A colloquio con il compagno Montagna, capogruppo del PCI alla Regione

Si è ormai a una stretta decisiva per la sorte della giunta lucana

Deleghe, consorzi di bonifica, bilancio, nomine i punti che le prossime assemblee dovranno affrontare - Dal rispetto degli impegni dipenderà il comportamento dei comunisti

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Nell'ultimo Consiglio regionale, il rapporto tra i partiti della maggioranza programmatica è giunto ad un punto limite, oltre il quale non è difficile intravvedere la rottura del quadro politico. Si dovevano infatti discutere e varare alcuni provvedimenti di legge che riguardano le deleghe in agricoltura e i consorzi di bonifica, invece si è assistito ad un ennesimo rinvio.

Sulla delicata situazione politica regionale, abbiamo rivolto alcune domande al compagno Vincenzo Montagna, capogruppo del PCI alla regione Basilicata.

Innanzitutto quale giudizio esprimi su quanto accaduto nel recente Consiglio regionale?

Devo chiarire che il rinvio non è addebitabile a difficoltà di ordine temporale (le commissioni competenti non hanno provveduto ad ultimare il lavoro preparatorio - ndr) ma ad ostacoli di natura politica. La Giunta regionale, che sulla base dell'accordo tra i partiti era impegnata a presentare disegni di legge di delega entro i primi giorni del gennaio scorso, non ha presentato tutti i disegni di legge e per alcuni, addirittura, ha proposto di esaminare documenti che rappresentano ancora la fase di approfondimento e di studio.

Noi abbiamo dichiarato che tutto ciò non è ammissibile e che si tratta di andare rapidamente a sciogliere i nodi intricati a livello politico, mantenendo gli impegni assunti. Ecco perché, pur non discutendo progetti di legge che non erano definiti, in Consiglio abbiamo dichiarato che su un pacchetto di questioni — i consorzi, le deleghe, prima di tutto — la maggioranza programmatica dopo una serie di riunioni non riesce a dare risultati positivi.

In questo modo non si può continuare. Occorrono dei momenti risolutori poiché non è possibile pensare di tenere bloccata la Regione, l'attività consiliare sui problemi che non vengono definiti dalla maggioranza

Puoi dirci più specificatamente quali sono i nodi ancora sul tappeto?

In primo luogo noi riteniamo che l'esistenza dei consorzi di bonifica sul territorio sia in contrasto con l'assetto democratico dei poteri locali Abbiamo da tempo posto la necessità del superamento dei consorzi di bonifica, sia pure con le opportune gradualità. La DC ritiene di procedere allo scioglimento solo di alcuni di essi — il Pollino e il Gallitello — e alla ristrutturazione e democratizzazione degli altri — l'Alta Val d'Agri e il Bradano-Metaponto.

Noi riteniamo che insieme allo scioglimento dei consorzi del Gallitello e del Pollino occorre sciogliere anche quello dell'Alta Val d'Agri per una ragione assai semplice: si tratta di consorzi che operano in territori dove vi sono le Comunità montane e quindi occorre passare i poteri a questi enti.

Si registrano quindi gravi ritardi e grandi inadempienze che devono essere rapidamente colmate e superate. In particolare, si tratta della delega in urbanistica che è stata definita nella competente commissione ed è pronta per essere varata in Consiglio. Ma rimane ancora sospesa la delega in materia di forestazione, su cui occorre dire che la proposta di legge presentata dalla Giunta è insufficiente rispetto alle aspettative delle forze politiche e degli enti locali.

Non è ancora definita come proposta la delega in materia di istruzione professionale; manca del tutto quella per i miglioramenti fondiari. Secondo noi queste questioni hanno diretta attinenza con il bilancio regionale poiché esso non può essere indifferente rispetto alla riforma istituzionale.

Per concludere, che cosa rappresentano per il nostro partito i prossimi consigli di fine febbraio?

Saranno quelle le occasioni, a nostro parere, per varare i disegni di legge sulle deleghe, sciogliere i consorzi di bonifica che operano nei territori dove operano anche le comunità montane, e inoltre sarà l'occasione per porre fine alla lunghissima discussione sulle nomine, per molti enti.

Su quest'ultima questione diciamo in modo molto chiaro che occorre rispettare le procedure previste e, dalle leggi in vigore e, dalla delibera che si è data il Consiglio regionale, secondo i criteri della professionalità e competenza dei candidati, senza alcuna spartizione.

Per ultimo, vi è la discussione sul bilancio, del quale due devono essere i punti di riferimento: la celerità e la produttività della spesa regionale. In questo quadro un problema poniamo con forza, quello di definire i progetti regionali di sviluppo, di controllare per alcuni lo stadio di attuazione e di impostare un altro con molta celerità. Si tratta del progetto regionale di sviluppo aree interne che deve riguardare la parte montana e alcune zone, soprattutto in riferimento al Lagonegrese, alla montagna materana e a gran parte della Val d'Agri.

Il comportamento del PCI in aula e il voto dipenderanno pertanto in larghissima misura, per non dire quasi in misura automatica, dal modo con cui verranno sciolti e affrontati questi problemi.

Arturo Giglio

Isernia: Comune e Provincia condannati dalla DC alla « crisi eterna »

Nostro servizio

ISERNIA — Da quando le amministrazioni comunale e provinciale di Isernia sono in crisi? La risposta a questo interrogativo potrebbe essere una sola: da sempre. Il giudizio negativo a questa stasi in cui la DC costringe gli enti locali, viene da ogni parte politica, compresa la stessa DC, e il filone che anima queste crisi ricorrenti è sempre lo stesso: divisione interna, spartizione di potere, contrapposizione al partito comunista.

L'ultima carta di questo gioco losco di potere è stata buttata giù all'ultima riunione del consiglio comunale di Isernia che si è svolto il 21 dicembre scorso. I gruppi di opposizione chiesero l'inversione di un punto all'o.d.g. che la DC non voleva accettare e che il segreto dell'urna invece fece passare: 5 dc difatti, votarono insieme alle opposizioni e immediatamente dopo la discussione dei punti all'o.d.g., il sindaco e altri 5 assessori annunciarono le loro dimissioni.

Naturalmente siccome nell'o.d.g. fatto pervenire ai consiglieri non vi era il punto riguardante le dimissioni del sindaco e della giunta, il comitato di controllo ha bocciato la delibera di dimissioni cosicché allo stato attuale delle cose non esiste una crisi a livello giuridico, ma esiste invece una crisi che è politica del gruppo di maggioranza della DC.

Non sono bastate diverse riunioni del regionale dc e del provinciale per ricomporre le file e solo ultimamente lo scudo crociato ha avanzato la proposta di arrivare ad un patto tra tutti i partiti democratici, escluso il PCI per superare la crisi.

Ma come hanno risposto a questa proposta gli altri partiti? Il PRI ha detto che nessuna maggioranza è possibile ricomporre senza la partecipazione di tutte le forze democratiche presenti in consiglio e nello specifico ha proposto un patto di fine legislatura.

Il PSI, pur non scendendo nel merito della proposta dc, ha dato spazio alla stessa affermando che occorre definire sia il programma, sia il quadro politico che lo deve attuare, ma non ha fatto nessun riferimento alla discriminazione posta dalla DC nei riguardi del PCI.

La proposta fatta dalla DC naturalmente andava al di là dell'ambito comunale e voleva essere anche un orientamento per la Provincia dove la situazione è ancora più drammatica perché la crisi paralizza l'ente da diversi mesi, tant'è che l'ente locale non ha espresso nemmeno il parere più volte richiesto dalla regione per la definizione degli ambiti territoriali per le unità sanitarie locali.

Per il PCI — lo afferma Tito Laurienzo capogruppo al Comune — la situazione è insostenibile e la mobilitazione delle masse è indispensabile. Perché con la crisi in atto si sono persi una enormità di finanziamenti, non ultimo la perdita di 120 milioni che dovevano essere utilizzati per la realizzazione delle opere di urbanizzazione per le aree destinate alla 167.

Altri finanziamenti si stanno perdendo perché mancano progetti esecutivi, il tutto mentre le grandi opere viarie si stanno terminando e il rischio di vedere altri disoccupati nel settore dell'edilizia è sempre più imminente.

Rispetto a questo stato di cose — continua Laurienzo — siamo impegnati a promuovere e guidare le lotte dei cittadini e delle categorie intorno ad obiettivi ben individuati e aventi come controparte gli enti locali

Partendo dal fatto che il comune non può rimanere ancora per lungo tempo senza una amministrazione stabile ed onesta, non si capisce perché il prefetto non interviene per far convocare immediatamente il consiglio comunale visto che le minoranze (comunisti, socialisti, liberali e anche i repubblicani che pure sono ancora in carica con un assessore), lo hanno richiesto.

A risentire di questa crisi comunque, oltre alla complessità della comunità, sono alcuni quartieri che vivono nel più completo abbandono, i cittadini che sono senza case, senza strade; il fatto che il piano di zona di San Lazzaro non viene approvato, non consente l'assegnazione di suoli alle cooperative e agli altri soggetti che possono usufruire dei finanziamenti del piano decennale per la edilizia è senza dubbio un elemento che arreca danni all'economia comunale.

Giovanni Mancinone

Per questo i sindacati bracciantili chiedono i piani colturali

Un fenomeno antico legato oggi a nuovi fattori Come ne parlava un giornale socialista nel 1907 Oggi è un puro strumento usato contro la classe lavoratrice

Nel Tavoliere l'agricoltura cambia, il caporalato resta

Manifestazione con Natta a Cerignola sul XV Congresso

CERIGNOLA — Questa mattina alle ore 10 nel cinema « Roma » avrà luogo una manifestazione organizzata dal Partito comunista con il compagno Alessandro Natta, presidente del gruppo parlamentare del PCI.

Il compagno Natta parlerà sull'attuale situazione politica, e sul progetto di tesi per il XV Congresso del nostro partito.

Dal nostro inviato

CERIGNOLA — Si può parlare anche nel Basso Tavoliere di « caporalato »? In genere quando in Puglia si parla di questo triste fenomeno del reclutamento al di fuori della legge sul collocamento della mano d'opera agricola, si fa riferimento a quella zona collinare a cavallo tra le province di Bari, Brindisi e Taranto da dove viene reclutata per lo più mano d'opera femminile, utilizzata nelle aziende irrigue della fascia costiera, nei magazzini ove si lavorano i prodotti ortofrutticoli, ma maggiormente nelle zone trasformate del Metapontino in Basilicata. Contro questo fenomeno, che ha avuto anche le sue vittime (diverse lavoratrici hanno perso la vita in infortuni stradali mentre venivano trasportate sul posto di lavoro) le organizzazioni sindacali hanno da diversi anni intrapreso una dura lotta che ha dato qualche risultato, anche se si è lontani dal successo per le difficoltà che incontrano, maggiormente in quelle zone, i sindacati nel controllo del mercato del lavoro.

Il fenomeno però non si limita più a questa parte della Puglia. Qui a Cerignola i dirigenti della Lega braccianti valutano intorno ai 4 mila i lavoratori che vengono reclutati, al di fuori degli uffici di collocamento, dai comuni del sub Appennino Dauno e dall'alto Barese e avviati al lavoro nelle aziende capitalistiche del Basso Tavoliere. Ai tempi, non certo molto lontani, del Tavoliere cerealicolo, c'era il fenomeno dello spostamento di massa di non poche decine di migliaia di lavoratori che dal Sud della Puglia e financo della Calabria si portavano a piedi nella piana di Foggia per la raccolta del grano. Era un'emigrazione di massa limitata però al periodo della raccolta del grano, quando in assenza del fenomeno massiccio della meccanizzazione occorrevano decine di migliaia di braccia per mietere grano e ammassare covoni in un terreno di oltre 200 mila ettari.

In seguito alcune trasformazioni avvenute anche qui, come la coltivazione dei vigneti, dettero un altro carattere al fenomeno se è vero che nel 1907 il giornale socialista « Il foglietto » scriveva che « per non dare all'occhio ai cerignolani i contadini che vengono a lavorare dal Barese e da altrove sono fatti scendere o partire, sia nella venuta che nell'andata, dalla stazione vicina ai fondi dell'eccellentissima casa ducale la Rochefoucauld ». Un problema vecchio, quindi, che si spiegava allora con il basso indice di popolazione residente del Tavoliere cerealicolo e, prima ancora, tenuto a pascolo e su cui era proibito piantare anche un albero.

Ora le cose stanno in un altro modo e soprattutto è proibito dalla legge l'intermediazione nel reclutamento della mano d'opera. Per non parlare poi della disoccupazione che, pur non presentando un aspetto molto allargato, è pur sempre un fenomeno presente nel basso Tavoliere causato, se non proprio da un disimpegno colturale messo in atto dai padroni delle grandi aziende capitalistiche, per lo meno del salto di intere fasi di coltivazioni sia nei vigneti, che negli oliveti e nei frutteti.

Il « caporalato » in questa zona presenta quindi aspetti e cause diversi da quelli che si riscontrano nelle zone di Cisternino, Ceglie, Locorotondo, ecc. della Puglia meridionale e centrale. In effetti c'è scarsezza di mano d'opera in confronto al fabbisogno, conseguente all'estensione delle zone irrigate, e al fabbisogno che si registra nella grande zona di trasformazioni agrarie del Metapontino, ove siamo ormai di fronte a un ciclo quasi integrale delle coltivazioni agrarie. Senza, ovviamente, voler giustificare in alcun modo il fenomeno del reclutamento illegale della mano d'opera.

Diversa la situazione qui nel basso Tavoliere dove ci troviamo di fronte ad un movimento bracciantile molto più combattivo, non solo sul piano del rispetto del contratto di lavoro ma sui problemi più generali dello sviluppo, dell'occupazione, del controllo del mercato del lavoro. Qui il « caporalato » è una risposta della parte più retriva dei grossi agricoltori a questa spinta dei braccianti e anche un tentativo di rompere l'unità della categoria e mettere i lavoratori di Cerignola e di altri centri contro i lavoratori che scendono dal sub Appennino. E' un modo non solo per sfuggire al rispetto del contratto, ma per crearsi una riserva di mano d'opera in grado di essere utilizzata nei momenti di lotta e di scontri contrattuali.

I sindacati bracciantili non sottovalutano la gravità del fenomeno del « caporalato » in questa zona di sviluppo agricolo e di grandi tradizioni di lotte bracciantili, sotto alcuni aspetti anche nuove per gli obiettivi di sviluppo che si prefiggono e che vanno ben oltre i ristretti e pur validi interessi di categoria. Di qui la lotta in corso perché le grandi aziende capitalistiche presentino i piano colturali, perché funzioni il collocamento non come sola gestione della mano d'opera che viene richiesta (che è sempre poca), ma in pieno accordo con le commissioni di collocamento intercomunali, a cui vanno presentati i piani colturali.

E' evidente che di fronte al pericolo di un allargamento del fenomeno e in vista dell'aumento in questa pianura delle superfici irrigate, la lotta al « caporalato » dovrà estendersi e andare oltre la particolarità del momento.

Italo Palasciano

Il PCI, i problemi della gente e il « Giornale di Calabria »

CATANZARO — Venerdì sera si è conclusa a Palazzo San Giorgio di Reggio l'occupazione di due giorni della sala del Consiglio regionale da parte del gruppo comunista.

A discutere con i consiglieri del PCI venerdì pomeriggio e per tutta la serata sono state le donne, giunte numerosissime a Reggio; sindaci e assessori di comuni e comunità montane; avvocati e magistrati che si sono ritrovati nella sede del gruppo comunista a discutere dei problemi della giustizia e della criminalità proprio in una giornata nera per i quattro omicidi e il sequestro di persona.

Operatori della giustizia, vale sottolinearlo, non solo comunisti anzi in maggioranza, come ogni osservatore serio si sarebbe potuto rendere conto solo se avesse messo piede nel consiglio regionale della Calabria, appartenente ad altre correnti culturali e politiche.

Di tutto questo non si avvede e lancia anzi strali velenosi solo un anonimo corsivista del « Giornale di Calabria » che definisce ieri la occupazione un fatto « desolante, ininfluente » e aggiunge che, « l'episodio di Reggio dimostra solo che nel PCI calabrese sopravvive un vecchio spirito agitatorio e massimalista che proprio per le sue caratteristiche non si presta e non potrà mai prestarsi ad accordi duraturi, seri e responsabili con gli altri partiti, ingenerando sempre in essi, giustamente, perplessità e diffidenze ».

A queste vere e proprie velenosità anticomuniste non bisogna, a nostro avviso, rispondere con nervosismi o scatti d'ira. Occorre saper leggere nella vicenda politica e sociale calabrese con grande serietà e rendersi conto quindi che gli attacchi del « Giornale di Calabria » non sono altro che l'ennesima dimostrazione di chi considera la democrazia, le intese, le maggioranze come semplici accordi di vertice e di potere.

E così in effetti è stato per l'intera fase del centro sinistra. Quando, come sta facendo in questi anni il PCI, si lega la possibilità di un accordo e di una maggioranza a fatti reali e concreti di mutamento della vita delle popolazioni e dei ceti emarginati e si esce da una maggioranza quando tutto questo non avviene, ecco che i padrini di sempre, chi il potere lo vuole per virtù divina, insorgono.

Il fatto « desolante » di cui parla il « Giornale di Calabria » sarebbe quindi il discutere, come è avvenuto per due giorni di seguito, a Reggio, con i forestali, con i contadini, con i cooperatori, con i sindaci, con i comuni alluvionati, con i giovani disoccupati, con le donne, con gli avvocati, con i magistrati.

Benissimo, ne prendiamo atto. Rileviamo solo che certe prese di posizione del « Giornale di Calabria » dimostrano, a chi ancora non lo avesse ancora capito, da che parte sta questo foglio. Non certo da quella dei lavoratori.

Ma il corsivo del « Giornale di Calabria » è importante anche per un altro aspetto: perché nel suo attacco al PCI « massimalista e agitatorio, che non sarebbe partito di governo, che non si presta ad accordi seri ecc. » mostra esemplarmente come in questo momento si cerchi di precostituire una nuova maggioranza e un nuovo governo della Calabria senza i comunisti.

Trucchetti meschini, in verità, e di bassa lega. In ogni caso si faccia, se si hanno le forze, il governo senza i comunisti. Poi si vedrà.

f. v.

L'AGESCO non rispetta gli impegni e lascia andare in malora 150 miliardi di impianti

La Liquichimica di Saline non deve morire

Le enormi potenzialità produttive del complesso nel campo degli acidi grassi e degli alcooli - I cinquecento lavoratori ancora in cassa integrazione - Martedì assemblea aperta dentro lo stabilimento promossa dalla Fulc provinciale e dal Consiglio di fabbrica

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Incertezze e dubbi sull'avvenire produttivo del complesso industriale della Liquichimica di Saline restano, ancora, inalterati: governo, banche e padronato dopo ben tre anni di lotte degli operai e delle popolazioni del comprensorio reggino avevano dato l'impressione di voler risolvere la questione costituendo una nuova società per la gestione degli impianti, sinora mai entrati in produzione.

L'AGESCO (la società costituita da un gruppo di banche da istituti di credito speciali, dalla Bastogi e dalla stessa Liquichimica) avrebbe dovuto, da tempo, predisporre un piano di ristrutturazione dell'intero gruppo Liquichimica

La nuova società — anche nell'assenza di qualsiasi spinta da parte del governo — non ha mosso, sinora, un dito, così, gli impianti, per insufficienza o mancanza di manutenzione, si deteriorano irrimediabilmente, chilometri di tubazione sono stati corrosi dalla salsedine e dagli agenti atmosferici, danni rilevanti hanno subito le stesse costruzioni murarie.

Tutto ciò, mentre continua il lungo periodo di cassa integrazione per gli oltre cinquecento dipendenti, mentre su di essi, alla scadenza definitiva del periodo di cassa integrazione, c'è la minaccia grave del licenziamento.

Quel che si avverte è la mancanza di una volontà politica nel mantenere fede persino agli impegni assunti da alcuni mesi a questa parte: nonostante l'ICIPU si fosse impegnato a finanziare i lavori di completamento degli impianti per la produzione degli acidi grassi e degli alcooli, tutto resta fermo; i cantieri restano chiusi; i lavoratori delle ditte appaltatrici sono disoccupati o in cassa integrazione; il costruendo porto non va avanti e più volte è stato utilizzato — prima che la finanza scoprisse il traffico — come approdo clandestino per lo sbarco di sigarette di contrabbando.

Contro tale situazione di grave e costante deterioramento degli impianti, di mancanza assoluta di idee e di programmi, la Fulc provinciale di Reggio Calabria ed il consiglio di fabbrica della Liquichimica hanno deciso una vigorosa ripresa della lotta per la salvezza dello stabilimento, costato alla collettività oltre 150 miliardi di lire.

In tal senso, è stata promossa per martedì 13 febbraio alle ore 9 una assemblea in fabbrica, aperta ai rappresentanti locali e nazionali, dei partiti politici, ai dirigenti sindacali, ai rappresentanti degli enti elettivi, dei consigli di fabbrica del gruppo Liquichimica e del comprensorio reggino.

Si vuole aprire una fase nuova e più ravvicinata della lotta per costringere il governo e l'AGESCO a non ripudiare gli impegni assunti; per questo obiettivo sarà rilanciata l'iniziativa e la lotta popolare per costringere la finanziaria ad una trattativa immediata e concreta con la Fulc nazionale sui tempi, sui modi, sulle scelte produttive da realizzare nello stabilimento di Saline.

La vertenza chimica calabrese ha, nell'area integrata della *detergenza*, una sua specificità che la può ampiamente collocare nel piano di settore della chimica nazionale; ma, perché ciò possa avvenire, è di primaria importanza sciogliere il nodo sull'avvenire produttivo dello stabilimento di Saline che, con le sue potenzialità produttive di oltre centomila tonnellate annue di acidi grassi, può assolvere un ruolo notevole nella produzione delle materie prime per rendere bio-degradabili i detersivi.

I lavoratori della Liquichimica, con la loro assemblea aperta, intendono lanciare un appello alle popolazioni calabresi per un rilancio delle lotte di rinascita economica e civile; l'incapacità dell'imprenditoria privata a risolvere i guasti provocati da calcoli errati o da vere e proprie azioni piratesche (come a Saline, dove si è costruito uno stabilimento senza avere prima la necessaria licenza dal ministro della Sanità per la commercializzazione delle bioproteine sintetiche) non possono ricadere sui lavoratori o sulle popolazioni calabresi.

La politica degli interventi-tampone o a pioggia ha fatto fallimento: oggi, non si tratta più di sanare i debiti, mai azzerabili, di personaggi come Ursini o Rovelli, ma di intervenire, prima che sia troppo tardi, per impedire che passi il tentativo strisciante di smobilitazione del moderno complesso chimico di Saline.

Enzo Lacaria

Lo Scudo crociato tenta di svilire le potenzialità riformatrici delle leggi sulla casa

L'edilizia calabrese è monopolio dc?

Con buona pace del direttore del « Giornale di Calabria » il rinvio del Consiglio al 7 marzo, imposto dalla DC, ha dimostrato palesemente quali siano i partiti ormai decisi a causare la paralisi dell'ente Regione. I fatti si sono incaricati di squarciare il pietoso velo steso, nei giorni scorsi, dal dottor Ardenti sulle intenzioni più o meno recondite della Democrazia Cristiana.

Che le nostre asserzioni non siano da ascrivere a pura fantasia lo dimostrano, tra le molte altre cose, la logica e le decisioni che hanno caratterizzato in tutti questi mesi la politica dell'edilizia e dei lavori pubblici. Venuto meno ogni impegno verso il governo centrale per gli investimenti industriali ed in assenza di una politica di ripresa programmata del settore agricolo, gran parte dell'attenzione della giunta si è spostata verso il settore delle costruzioni.

Sono venute fuori situazioni che potremmo definire bizzarre! Così, ad esempio, ogni assessore ha voluto nominare il suo rappresentante di fiducia nella commissione che dovrebbe rapidamente selezionare i progetti per i centri alluvionati. La composizione certamente pletorica della commissione e la ridda di interessi che tale pletoricità sottende, palesano il rischio gravissimo che gli appalti in questione possano slittare chissà ancora per quanto tempo.

Che dire, poi, della logica verticistica e burocratica che ha ispirato l'attuazione in Calabria del piano decennale dell'edilizia? L'assessorato ai Lavori Pubblici si è limitato a rilevare, tramite schede, la domanda di abitazioni, senza coinvolgere in alcun modo le organizzazioni sindacali, i Comuni, i soggetti attuatori (IACP, cooperative, imprese).

Gli obiettivi della manovra perseguita dalla giunta regionale sono ormai evidenti: evitare che si valorizzino a livello di massa i risultati positivi ottenuti dalla politica di unità nazionale; far fallire leggi di programmazione importanti; esautorare gli enti locali da un processo di programmazione; riaggregare attraverso attività assistenziali o, se si vuole, clientelari, un blocco sociale ed economico (imprenditori, ceti medi, professionisti, banche) su un'impostazione moderata in funzione di sostegno di equilibri politici più rispondenti alla difesa degli interessi di questi ceti.

Si tenta, cioè, di snaturare una novità politica fondamentale: grazie ai provvedimenti approvati, per impegno del PCI, dopo il 20 giugno (legge 10, equo canone, piano decennale, ecc.) il quadro legislativo e programmatico del settore delle costruzioni dà più forza ai pubblici poteri per orientare e condizionare l'iniziativa privata.

Non siamo certo noi a sottovalutare la consistenza dei finanziamenti disponibili: per l'importanza che ricopre il settore a livello produttivo ed occupazionale in Calabria; per il disagio in cui vivono centinaia di famiglie dei centri alluvionati e terremotati; per le condizioni di sovraffollamento e di carenze igieniche delle abitazioni ancora diffuse nei nostri comuni.

I finanziamenti devono dunque tradursi subito in cantieri di lavoro, superando gli errori commessi nell'attuazione di precedenti leggi. Per la prima volta ci si trova ad avere non i soliti fondi congiunturali, ma una disponibilità programmabile per un arco di dieci anni.

L'occasione offerta dal piano decennale va quindi colta in Calabria e utilizzata come una leva per dare innanzitutto risposta al fabbisogno impellente di case e di servizi espresso dalle masse popolari.

Non sono poi altri due obiettivi importanti: la promozione e l'assistenza tecnica dell'iniziativa delle imprese private per riqualificare l'apparato produttivo del settore (63 per cento dell'industria calabrese); il rilancio qualificato dell'azione di pianificazione della Regione e degli enti locali, attraverso le competenze e i poteri nuovi trasferiti dalle leggi (programmi poliennali di attuazione, piani di recupero, ecc.).

Su questi obiettivi è stata indetta a Catanzaro per martedì 13 febbraio una manifestazione regionale nel corso della quale il PCI presenterà le sue proposte. L'utilizzo programmato delle risorse disponibili va imposto dal movimento di lotta sin dal prossimo biennio.

E' indispensabile a tal fine rilanciare in Calabria una fase di lotte sociali diffuse che porti ad un censimento politico di massa sui problemi della casa e dei servizi.

Condizione indispensabile perché i finanziamenti non siano sottratti alla Calabria (dati i meccanismi della legge che impedisce la creazione di residui passivi) è che l'ente Regione sia messo subito in condizione di programmare l'impiego delle forze disponibili. Non sono sopportabili quindi paralisi e rinvii.

E' questo il problema politico che il gruppo comunista ha voluto porre a tutta l'opinione pubblica calabrese con l'occupazione della sede del Consiglio.

Pino Soriero